

Libri Dal pioniere dell'industria libraria ai Codici di Leonardo, un volume racconta l'avventura iniziata a Firenze nel 1854

La Dynasty Barbèra

Gaspero, i figli, la rinascita con **Giunti**: storia di una gloriosa casa editrice

di ENRICO NISTRI

«Il 14 novembre del 1840 un giovane di 22 anni, giungendo in Firenze, soprastette a Porta San Gallo per contare que' pochi, che gli restavano in tasca, e non vi trovò che un francescone e sette crazie. Era Gaspero Barbèra, torinese». Così Giuseppe Mestica avrebbe ricordato l'ingresso nel capoluogo toscano del fondatore di una fra le più prestigiose case editrici fiorentine. Un francescone e quattro crazie erano poche, anche in una città dove la vita era a buon mercato. Ma Gaspero aveva dalla sua una lettera di presentazione al Vieusseux dell'editore Pomba, la conoscenza dell'inglese, preziosa nei rapporti con la fiorentina colonia anglobecera, e soprattutto uno straordinario amore per il sapere. Di famiglia modesta, primogenito di tredici fratelli, aveva studiato un po' di latino e lavorato come commesso. Lettore bulimico, si era formato sui classici italiani, ma anche sui libri della Sand, di Rousseau, di Lamennais, di Tommaseo; la sua grande scoperta sarebbero state però le memorie di Franklin, da cui avrebbe assimilato quell'etica del lavoro cui avrebbe improntato tutta la sua vita.

Dopo un paio di esperienze deludenti, Gaspero entrò nel 1841 al servizio di Felice Le Monnier, «commesso di amministrazione e revisore letterario», e alla casa editrice recò un contributo determinante nella redazione di una delle collane più fortunate, la Biblioteca Nazionale, inaugurata con la pubblicazione di un sulfureo Arnaldo da Brescia. Il giovane impiegato rivedeva i testi, teneva i rapporti con gli autori, scriveva brevi prefazioni senza firmarle. Era fatale che dopo tredici anni quel ruolo subalterno incominciasse ad andargli stretto e decidesse di mettersi in proprio. Il divorzio avvenne nel 1854, quando Gaspero entrò come socio in una stamperia di via Faenza per pubblicare un anno dopo il primo libro nella «Collezione gialla»: Il

supplizio di un italiano a Corfù, dell'amato Tommaseo. Ma la soddisfazione maggiore Gaspero se la prese sette anni dopo, quando fece da mediatore fra il suo ex principale e Alessandro Manzoni, per la vertenza sui diritti d'autore dei *Promessi Sposi*. Cominciava intanto una serie di successi che vide il Barbèra sottrarre a Le Monnier molti autori

— dal linguista Fanfani al Niccolini — e farsi protagonista di un ampio disegno di pedagogia nazionale. Non a caso uno dei suoi grandi successi sarebbero stati *I miei ricordi* di d'Azeglio, artefice della celebre frase sull'esigenza di «fare gli italiani». Alla pedagogia nazionale, il talent scout Gaspero (a lui si deve l'esordio di Carducci curatore delle *Satire* di Alfieri) associò la pedagogia familiare, a spese del primogenito Piero. Inviato già a nove anni a lavorare qualche ora in tipografia, a sedici a fare il giornalista politico, Piero, uomo di profonda cultura, avrebbe conservato nella sua indole malinconica il rimpianto per una fanciullezza non goduta. Dopo la morte del padre cedette la tipografia e pubblicò opere dei maggiori scrittori dell'epoca, da Verga a d'Annunzio, ma si scontrò con l'impossibilità di competere coi grandi editori di Milano; pubblicò un capolavoro come il *Trattato di sociologia generale* di Vilfredo Pareto, ma si lasciò scappare l'Artusi. Gli succedette il fratello Gino, che a sua volta legò il suo nome alla prestigiosa edizione nazionale delle opere galileiane.

I tempi, però, erano cambiati per l'azienda, costretta nel 1932 a trasformarsi in società anonima con l'ingresso di nuovi soci, pur rifiutando le offerte d'acquisto da parte di Giovanni Gentile. Era una questione di scelte culturali, vista l'impostazione non idealistica della casa editrice, non di opzioni politiche. Se il vecchio Gaspare era stato un liberale moderato spaventato in vecchiaia dalla Comune e Piero un patriota

illuminato, Gino partecipò alla marcia su Roma e suo figlio Gaspero Jr, ufficiale nella grande guerra, console della Milizia e prefetto di nomina mussoliniana, aderì alla Rsi. I buoni rapporti col fascismo assicurarono una discreta committenza pubblica, insieme a collaborazioni qualificate come quelle di Arigo Serpieri e Camillo Pellizzi; poi, dopo la caduta del regime, il nuovo amministratore Filippo Tedeschi, pur con qualche trascorso editoriale filonazista, cercò di salvare il salvabile: partecipò alla Resistenza e aprì la collaborazione a Gaetano Salvemini, a Eugenio Montale, a Piero Calamandrei, al giovanissimo Paolo Barile, salvo nominare direttore generale il ventiquattrenne Giuseppe Ciarrapico.

Ma nel 1959 la Barbèra falliva e i suoi beni, compresa la storica scrivania del fondatore, finivano all'incanto. A salvare il logo, il catalogo, la fiorentinità dell'azienda interveniva Renato **Giunti**, self made man come Gaspero, nell'ambito di un'accorta politica di acquisizione di storici marchi editoriali che l'aveva portato alla guida della Bemporad Marzocco. Con Renato e col figlio Sergio cominciava una nuova stagione, all'insegna della continuità — con la splendida edizione nazionale dei facsimili dei Codici di Leonardo — e dell'innovazione, con una pionieristica attenzione alle tematiche psicologiche su impulso del poliedrico Beppe Martinelli. Dal 1990 il nome Barbèra è il marchio utilizzato delle grandi opere culturali editte da **Giunti**; e proprio **Giunti** ha dedicato alla storia dell'azienda il documentatissimo volume, domani al centro del convegno al Vieusseux, *La rosa dei Barbèra Editori a Firenze dal Risorgimento ai Codici di Leonardo*, introdotto da Paolo Galluzzi e curato da Carla Ida Salvati. I saggi di Milva Maria Cappelini, Al-

do Cecconi, Paolo Fabrizio Iacuzzi, l'illuminante intervista al presidente Sergio

Giunti, il ricco repertorio iconografico di Alinari, l'antologia di scritti di Gaspe-

ro e Piero forniscono un suggestivo spaccato su un secolo e mezzo di storia dell'editoria e della cultura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

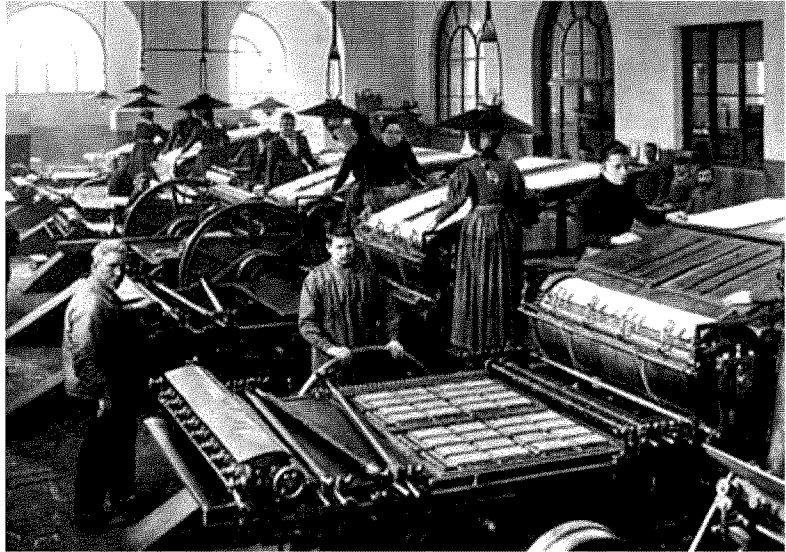
La rosa e l'ape



La rosa e l'ape col motto «non bramo altr'esca», tratto da un verso di Petrarca: è il simbolo della casa editrice



Insieme I figli di Gaspero Barbèra accanto al gesso del padre. Da sinistra: Luigi, Piero e Gino



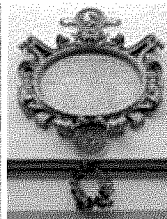
In via Faenza La Galleria delle macchine con sette stampatrici mosse meccanicamente



Collezione gialla
Il «Supplizio» di Tommaseo



Dedica
Carducci: «Al mio caro Barbèra»



Targa
In via Faenza omaggio a Barbèra

Successi

Dopo il divorzio da Le Monnier il debutto con Tommaseo. E poi Carducci, D'Azeglio, Verga, Salvemini, Montale



Convegno

Domani (dalle 10) al **Gabinetto Vieusseux** di Palazzo Strozzi si tiene la giornata di studi **I libri della Barbèra**.

Un'avventura editoriale dall'Ottocento ai giorni nostri in occasione della pubblicazione del libro **La rosa dei Barbèra** (**Giunti** editore).

Dopo i saluti di **Bruno Mari**, vicepresidente della **Casa Editrice Giunti** e di **Gloria Manghetti**, direttore del Vieusseux si susseguiranno gli interventi di Cosimo **Ceccuti**, Gianfranco **Tortorelli**, Carmen **Betti**, Flavia **Cristiano**, Riccardo **Bruscagli**, Franco **Contorbia**, Paolo **Fabrizio Iacuzzi**, Aldo **Cecconi**, Roberta **Mazzanti**.
Le conclusioni sono affidate a **Carla Ida Salviati**, la curatrice del volume **Giunti**